



L'ira funesta... vinta dalla pietà

di Maria Teresa Armentano

*Cantami, o Diva, del Pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse.
Iutti agli Achei...*

Inizia così l'Iliade il poema di Omero, la prima parola in lingua greca è Menis.
L'ira di Achille, la più famosa dell'antichità che portò alla morte di Patroclo, l'amato amico, e al crudele scempio del cadavere di Ettore, straziato per ben nove giorni, dalla furia distruttrice dell'irato. Funesta appunto da funus che vuol dire in senso traslato morte. Menis in greco è l'adirarsi inasprito dal tempo ma altre parole come chòlos- rabbia, orghé - collera, thumòs- furore in un climax ascendente sono usate nel lessico greco per indicare la stessa emozione. L'esplicito riferimento, a cui allude il titolo del mio intervento, si rintraccia nell'Iliade nella risoluzione della contesa. Il gesto di pietà di Achille verso Priamo, a cui è restituito il cadavere in decomposizione del figlio, chiude il poema mentre la lotta per la resa di Troia continuerà. La scena intensa che vede di fronte il padre vinto e il feroce vincitore perde i connotati di crudeltà che la guerra impone per assumere il valore dell'umanità. Entrambi in quel momento, guardandosi, si riconoscono uomini, piangono insieme e si confrontano con l'assurdo della condizione umana: la morte in guerra. Prevale la pietà e il mondo torna ad avere un senso.

Per tornare a un'idea scientifica del meccanismo cerebrale prendo spunto da un articolo di Edoardo Boncinelli che a sua volta si richiama alla recensione del libro di R. Douglas Fields "Perché scattiamo. Comprendere il circuito della collera nel nostro cervello". Lo psicologo Pascal Wallisch dell'Università di N.Y, recensore del saggio, dimostra che la tanto celebrata razionalità cede all'emotività e ci costringe a comportamenti non lineari. Se si decide in fretta e in condizioni di stress come ad es. quando la classica goccia fa traboccare il vaso, *la nostra razionalità fa i conti con l'interferenza del nostro onnipresente universo emotivo.* Continua Boncinelli *la razionalità di ciascuno di noi è gravemente imperfetta e mostra specifiche "falle", vere e proprie illusioni cognitive che ci inducono a sbagliare. Il nostro cervello si sarebbe formato per dare risposte rapide a situazioni di pericolo e non per essere logico.* Quindi qualcosa nato per proteggerci dal risentimento, dallo sdegno, oggi mette a repentaglio la nostra vita e la complica. Quello che accade dentro di noi quando ci sentiamo minacciati è legato alla sfera dell'emotività e dipende dall'indole di ognuno, dagli stimoli, dall'educazione ricevuta e anche dalla complessità dell'azione. Tra le tante situazioni che possono scatenarla c'è *l'intransigenza per una mancanza di rispetto e di considerazione o uno schiaffo alla nostra autostima, allora l'emotività talvolta*

si argina con la razionalità ma spesso non accade. E così incomprensibili atteggiamenti di ostilità si manifestano contro questo o quello mettendo a nudo la nostra debolezza ed erroneamente si chiama in causa il cuore associandolo alle parole insensate; come ci spiega Boncinelli, è il cervello che ci guida perché *mette in moto una serie di aree cerebrali connesse appunto con l'emotività dopo una valutazione prettamente emotiva mediata dall' 'amigdala e una più meditata operata dell'ippocampo.*

Nel mondo latino il riferimento a Seneca e al suo *De Ira* in tre libri, l'aggancio allo Stoicismo e al mondo greco è chiaro. Questa sorta di malattia è comunque una "passione" nobile. Nasce pur sempre da un'offesa ma ci si lascia prendere da quella sensazione a tal punto che è impossibile trattenere un attacco violento. *O quam sollers est iracundia ad fingendas causas furoris O quanto solerte è l'ira ad inventare le cause della propria follia.* Il furor latino e il thumòs greco indicano le conseguenze di una mancanza assoluta di controllo. Seneca ritiene che l'offesa possa essere causa di una reazione non controllata, un impetus che si trasforma quando segue un desiderio consapevole e razionale di nuocere. La ragione per il saggio può intervenire a frenare l'impulso iniziale se si sminuisce l'iniuria subita, altrimenti subentra l'ira implacabile che Seneca considera seme di tutte le passioni. Il furore, sua manifestazione, (es. Achille) è un male che porta fuori di sé, è il non io che trionfa. *Ira quae tegitur nocet* scrive Seneca nella *Medea*, infatti la vendetta della donna contro Giasone sarà tremenda, terribile la punizione di Ulisse contro i Proci mentre invece, se portata alla luce del sole e non covata, perde il *vindictae locum* cioè il motivo della vendetta.

Nel VI capitolo de *I Promessi Sposi* il confronto tempestoso tra Don Rodrigo e Fra Cristoforo è delineato dal Manzoni con termini diversi; usa per Don Rodrigo le parole *rabbia e Istizza*, per Fra Cristoforo le *parole ira e indignazione* e il verbo *traboccare*. "Si va in collera -si dice-e non in altro" Meglio forse sarebbe stato usare questo termine perché esso nasce dall'indignazione visto che per Don Rodrigo era stata utilizzata proprio una parola contigua per significato, sebbene non sia un sinonimo.

Tuttavia la maledizione del frate non può che essere effetto di un impeto d'ira che la prudenza non può trattenere e successivamente si blocca per poi acquietarsi nella certezza della Provvidenza divina. Essa è necessariamente breve perché se si prolungasse nel tempo diventerebbe altro: furia e vendetta. *Scoppia, divampa e arde*, anche il lessico la indica di breve durata.

Dante descrive così gli iracondi

In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,

vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira; ...
Canto VII Inferno

Le rappresentazioni che abbiamo dei suoi effetti sono sempre spaventose, vicine alla bestialità, negano i tratti umani del volto.

Come manifestazione ci sembra appartenere all'antichità, al mondo classico e oggi preferiamo parlare di rabbia. che tra l'altro è anche una terribile malattia virale che conduce a una morte dolorosa e inumana.

Non dobbiamo avere timore dell'ira possiamo vincerla e per questo ascoltiamo le parole di Seneca.

*Pacem demus animo quam dabit praeceptorum salutarium
adsidua meditatio actusque rerum boni et intenta mens ad unius
honesti cupiditatem*

*Diamo pace al nostro animo, quella pace che deriva dalla
continua meditazione dei dettami salutari, (lett. che concederà la
continua meditazione... le azioni buone e una mente intenta...)
dalle azioni buone e da una mente intenta a desiderare soltanto
la virtù.*